

# “**ORO, FUOCO E FORCA**”

## PER FERMARE IL CONTAGIO

**PALERMO, 1575**

La mattina del 9 giugno 1575 a Palermo, nel quartiere di San Domenico, venne trovato il cadavere di una prostituta maltese, e poco dopo un uomo, che aveva “praticato” con lei. Era il capitano di un vascello carico di tappeti proveniente dalla “Barberia”, nel Nord Africa, appena sbarcato a Palermo. Secondo il racconto dei diaristi siculi, Paruta e Palmerino:

*“L’innamorato di detta donna e tutti di casa di una febbre con certi vozzi all’ancinagli, l’uno imbiscandola all’altro”*

*(L’innamorato di questa donna e tutti a casa con la febbre e certi rigonfiamenti agli inguini, l’uno contagiando l’altro).*

Era l’inizio dell’epidemia di peste che tormentò la Sicilia fino all’estate del 1576.

Per affrontare la situazione Don Carlo d’Aragona Duca di Terranova, presidente del Regno di Sicilia conferì pieni poteri a Giovan Filippo Ingrassia, famosissimo medico nato a Regalbuto, ma formato a Padova e laureato a Bologna. Era stato docente universitario dal 1544 nei *Regi Studii* di Napoli, dove ebbe tra i suoi allievi

Giulio Jasolino, insigne medico dell’Ospedale degli Incurabili. Dal 1554, ormai all’apice della carriera, viveva a Palermo, rivestendo la docenza universitaria e la carica di Protomedico del Regno. Immediatamente fu attivata una “gran machina” organizzativa per fronteggiare l’epidemia. Il vertice operativo era costituito dalla Deputazione di Sanità, una magistratura temporanea, istituita *ad hoc*. Di essa facevano parte, oltre al Protomedico Ingrassia, anche il pretore e il capitano giustiziere e diciannove cavalieri che costituivano il braccio operativo.

**I decreti e gli editti emanati rivelano straordinaria modernità di approccio al problema, rispetto alle conoscenze mediche dell’epoca; essi collocarono la Sicilia ai livelli più alti della capacità organizzativa e scientifica dell’Europa tardo-cinquecentesca.**



L'eziologia della peste era ancora sconosciuta, ma Ingrassia conosceva l'opera medica del veronese Girolamo Fracastoro e la sua teoria dei "seminaria", ovvero i piccoli corpuscoli, germi, responsabili del contagio. Questo avveniva per contatto diretto o mediato, per *fomite*, attraverso indumenti o altri oggetti contaminati.

**L'efficacia dell'azione di Ingrassia fu indubbiamente determinata dalla rigorosa separazione tra contagiati, convalescenti e sospetti, oltreché dalla rigida quarantena cui fu sottoposta tutta la cittadinanza.**

I contagiati erano ricoverati alla Cuba, uno storico edificio moresco, situato *extra moenia*, in un immenso giardino, arioso, dotato di pozzi per la fornitura idrica, trasformato in lazzaretto e capace di accogliere mille malati. Per i convalescenti, "netti da febbre" da almeno 14 giorni, furono allestiti altri due ospedali, sempre fuori città, uno maschile e l'altro femminile, in cui essi dimoravano dopo la fase acuta del morbo, per almeno 22 giorni, distanti dagli infetti, per evitare recidive; infine era imposto un terzo ricovero in strutture appositamente create, in città, per l'"ultima purificazione" di almeno 14 giorni, prima di ritornare alla vita sociale.

I sospetti di contagio, invece, erano sistemati per le procedure di "purificazione" al borgo di Santa Lucia, un quartiere fuori città, dotato di singole abitazioni, circa 200 case in legno e muratura, che furono requisite ai vecchi proprietari. Altre ne furono edificate per ordine di Carlo d'Aragona, con lo stanziamento di cento onze. la Deputazione assegnò dei fondi, che servivano al vitto e al pagamento di un sussidio di un carlino a testa a tutti coloro che dimoravano nel borgo, per lo più poverissimi.

**Le abitazioni dei contagiati subivano il "barreggiamento", cioè venivano chiuse con barre, sequestrate e sorvegliate da guardie; gli arredi e gli indumenti del contagiato venivano bruciati. La restante popolazione era sottoposta a quarantena, chiuse scuole e botteghe, ed erano vietati gli assembramenti, le visite agli infermi ed ai defunti, comprese le funzioni religiose.**

La città fu affidata ai deputati di ogni quartiere in cui era allora suddivisa, undici in tutto, insigniti di pieni poteri giurisdizionali e facoltà di comminare sanzioni durissime ai trasgressori, dal supplizio della corda fino alla pena di morte, senza processo.

Nelle carceri si registrarono solamente otto casi, circoscritti in tre celle, un solo decesso. Gli infetti furono dirottati alla Cuba, dove trovarono un ambiente così diverso da quello dal quale provenivano, che si rammaricavano di non essersi ammalati prima.

Un anno dopo, nell'estate 1576, il contagio si arresta: le vittime sono 3000, contro le 18000 di Milano e le 50000 di Venezia, flagellate da un'epidemia di peste che si era propagata dal settembre 1574, dalla città di Trento ai territori di Lombardia e Veneto.

Nello stesso anno Ingrassia pubblicò il trattato "*Informatione del pestifero, et contagioso morbo*" che contiene il racconto dell'epidemia e delle misure adottate per arginarla. L'opera, scritta in volgare a scopo divulgativo, e tradotta da Joachim Camerarius, divenne un codice sanitario, un protocollo per gestire l'emergenza sanitaria, riconosciuto in tutta Europa.

“**ORO FUOCO E FORCA**” sintetizzano gli strumenti adottati da Ingrassia per sconfiggere il morbo: ingenti investimenti pubblici per realizzare i lazzaretti e le strutture sanitarie e per sostenere gli strati deboli della popolazione (**ORO**); severissime misure di igiene e profilassi adottate per combattere il contagio (**FUOCO**), calibrate non più in relazione alla cura del singolo paziente, ma in rapporto all’intera comunità sociale. Ma c’è un altro accorgimento, di stampo militare, che viene messo in atto: l’interdizione della libera circolazione di persone e merci in entrata ed uscita dalla città, e l’isolamento forzato dei malati e dei casi sospetti, con pene durissime per i trasgressori (**FORCA**). È un principio rivoluzionario, una misura gravemente coercitiva della libertà individuale, aberrante nella mortificazione imposta, che tuttavia dimostra quanto certi provvedimenti restrittivi, in circostanze estreme, siano più efficaci delle cure stesse, spesso solo sintomatiche e inadeguate. La sinergia totale tra competenza medica e potere politico produsse un risultato tangibile, al di là del sospetto di strumentalizzazione della prima alle esigenze di stabilizzazione sociale del secondo, nelle contingenti tensioni economico-politico-religiose che percorrevano il Regno di Sicilia nel 1575.

La storia delle epidemie induce a riflettere sul binomio politica-sanità, che diventa essenziale nel governo dell’emergenza; le stesse misure, coercitive della libertà personale, restano le uniche efficaci, con riserbo rispetto alla crudeltà delle pene. Sottolineiamo che a capo della “gran machina” organizzativa, rivoluzionaria rispetto al contesto storico, fu designato un noto scienziato medico.

La pala d’altare, *Palermo liberata dalla peste*, attribuita al fiammingo Simone de Wobreck, fu dipinta nel 1576 per essere collocata nella nuova Chiesa di S. Rocco edificata al Capo, il quartiere più colpito, come ex voto donato dalla Deputazione. L’Onnipotente domina la scena e reca in mano le frecce, simbolo della peste, punizione divina per l’umanità peccatrice; nella parte centrale i Santi intercessori, Rocco, che reca visibile sulla coscia sinistra il bubbone pestilenziale, Cristina, Ninfa e Sebastiano; in basso il popolo, in processione, alla presenza del duca di Terranova.

